

di Michele Smargiassi

## Indici, indizi e le corna del semiologo

Ho un desiderio un po' morboso. Mi piacerebbe sorprendere un semiologo post-strutturalista (o un filosofo decostruzionista postmoderno) a letto con la sua amante. Pensate un po'.

Mi piacerebbe scattargli una fotografia (digitale, eh, sia chiaro!). Mi piacerebbe far avere quella fotografia a sua moglie. E mi piacerebbe soprattutto assistere, in silenzio, alla discussione familiare che ne seguirebbe.

Penso che le cose andrebbero più o meno così. Il decostruzionista sosterebbe che quell'immagine non dimostra nulla, non è un documento di nulla, "tesoro, la tua ontologia realista è del tutto gratuita, la teoria periciana dell'indice è ormai largamente sconfessata", che non esiste alcun legame referenziale fra immagine fotografica e mondo fisico, "cara non urlare, renditi conto che sei rimasta ferma al noema barthesiano", che le fotografie sono costruzioni integralmente artificiali, "tesoro metti giù quel coltello, questa è una fotografia digitale e quindi non è la rappresentazione di un referente ma la presentazione di un elaborato", che le fotografie sono puri simulacri senza rapporto con la realtà, "luce dei miei occhi perché urli, non vedi che l'orizzonte figurale di questa foto è socialmente costruito?", e allora "amore mio commetti un errore epistemologico gravissimo se vuoi usare questa immagine in modalità aletica", capisci cara, solo i poveri ingenui vedono in una fotografia qualcosa che ha a che fare col mondo reale.

Penso che la signora, mentre andrebbe a cercare il numero di un buon avvocato divorzista, non proverebbe neanche a contrapporgli citazioni dai saggi neo-realisti di Maurizio Ferraris, ma gli direbbe solo: "insomma disgraziato tu ci sei stato o no a letto con quella bagascia? Adesso capisco tante cose, dov'eri ieri notte che sei tornato alle tre?". Poi guarderebbe meglio la fotografia, si accorgerebbe che quella donna somiglia alla sua (ex) migliore amica, farebbe mente locale, si ricorderebbe che quando il marito si assentò una settimana per quel congresso di semiologi greimasiani anche l'amica improvvisamente non rispondeva più al telefono, poi si chiederebbe perché quel profumo che un giorno aveva avvertito sulla giacca del marito non era quello che lei usa di solito, insomma farebbe il suo fact checking, la sua raccolta indiziaria, e gli mollerebbe un sacrosanto sganassone sul grugno.

Non sono un sadico anti-intellettualista, non è che io goda a veder picchiare i semiologi post-strutturalisti, e neppure i decostruzionisti postmoderni se è per questo. Semplicemente, in quella situazione, non avrei dubbi su quale dei due discussant si

avvicini di più a un corretto, razionale, sensato approccio al fotografico.

Mi sono ritrovato additato come "partigiano del Fotografico", uno di quelli che manifestano la "caparbia ostinazione nel difendere la referenzialità indicale della fotografia" già nella prima pagina dell'ennesimo saggio (Riccardo Finocchi e Antonio Perri, No Reflex, Graphofeel edizioni) che parte lancia in resta all'assalto di un cavaliere ormai inesistente: la fotografia come rappresentazione veridica del mondo, come riproduzione esatta del mondo, come rappresentazione corretta del mondo. Si può certo polemizzare anche con ideologie e atteggiamenti culturali ormai estinti, nulla lo vieta, ma bisognerebbe chiamarli coi loro nomi e non attribuirli a chi non le condivide. Chi scrive, giornalista e divulgatore senza pretese di originalità, la pensa come la moglie tradita del semiologo greimasiano: le fotografie non sono certo la cosa fotografata, non sono neppure la sacra Sindone della cosa fotografata, ma sono immagini che hanno un legame con la cosa fotografata diverso da tutte le altre immagini create dall'uomo. E questo perché le fotografie sono, al loro grado minimo, una raccolta tecnicamente assistita di impronte luminose delle cose del mondo fisico e non creazioni uscite integralmente dalla mano di un disegnatore.

Lascio volentieri i post-postmoderni accanirsi sul cadavere dell'indice di Peirce: non me ne può fregare di meno, è un concetto zoppo e quasi inservibile se riferito alla fotografia (per Pierce sono indici anche le bandierine segnamento). A indice io preferisco indizio. Le fotografie sono, scusate se mi ripeto, tracce sporche di realtà. Sta all'investigatore ripulirle, osservarle bene, sottoporle a controprove serrate, confrontarle con altri indizi e altre prove di diversa natura, e trarne le proprie conclusioni. Proprio come la moglie del semiologo infedele. Un poliziotto che ignorasse come indizio la fotografia di un delitto sarebbe da licenziare come un giudice che sentenziasse solo sulla base di quella fotografia.

Le fotografie non sono documenti (del resto, come scrive Le Goff, tutti i documenti sono monumenti, tocca allo storico non fare l'ingenuo), sono elementi speciali di una raccolta di informazioni sul mondo, sono indizi che indicano che "lì forse c'era qualcosa", e che spesso celano, se ben interrogati, qualche utile informazione dentro i loro inganni. La fotografia si basa su un'impronta, e certo che impronta non è uguale a verità, se vedo l'impronta di un orso sulla sabbia posso supporre che di lì è passato un orso, ma anche che qualcuno si è divertito a imitare l'impronta di un orso, o che il vento ha casualmente trasformato l'impronta di un gatto in qualcosa che somiglia all'impronta di un orso. Ma se vedo quella che mi sembra l'impronta di un orso, ad ogni buon conto sto attento e tengo il dito sul grilletto. I semiologi post-strutturalisti invece vengono spesso divorati dagli orsi.

Chi infine ritiene che, essendo tutte le fotografie digitali manipolabili (come lo erano anche le fotografie analogiche però), allora sono tutte quante, nessuna esclusa, sicuramente e integralmente manipolate, e dunque non siano più da prendere in considerazione critica come discorsi sulla realtà, ragiona come chi, guardando le nuvole scure in cielo, già si sente completamente fradicio e ritiene ormai del tutto inutile aprire l'ombrello.

Chi continua a fare una polemica e indebita confusione fra documento e monumento, fra impronta e verità, tra manipolabile e illeggibile, usa armi scorrette per combattere

contro fantasmi costruiti apposta per essere attaccati.

Per questo mi piacerebbe tanto organizzare quel confronto dialettico che sognavo all'inizio. Ma è impossibile. I semiologi post-strutturalisti, e pure i decostruzionisti scettici, non tradiscono affatto le mogli, perché ai convegni ci vanno davvero, amando moltissimo accapigliarsi all'ultimo sangue con gli studiosi di opposte scuole per dimostrare che una fotografia non ha alcun rapporto con la cosa fotografata, mentre fuori dalla sala convegni miliardi di persone usano la fotografia (quella digitale, proprio come avevano usato quella analogica) per scambiare con gli altri impressioni sulle cose reali, per ricavare qualche utile indicazione sul mondo in cui vivono, per denunciare torti e ingiustizie come testimoni, per scegliere l'albergo in cui andare in vacanza (facendo un po' la tara perché si sa che le fotografie dei dépliant sono ritoccate), per conservare il ricordo del compleanno dei bimbi con foto nelle quali riconoscono i loro bimbi, che fra trent'anni ci si riconosceranno a loro volta e diranno "ma guarda com'ero buffo" alla faccia dei semiologi post-strutturalisti e si divertono davvero tanto.